

Antifascismo Negli attacchi c'è del marcio

«Salvo Craxi e in parte Ci, non esistono gruppi che facciano politica sul serio. Tutti gli altri sono immersi nel piccolo cabotaggio: hanno paura di alzare la vela», disse Renzo De Felice, sul *Corriere della sera*, il 27 dicembre 1987. E ancora: «Craxi è giovane, ha radici nell'antifascismo ma è estraneo alla retorica antifascista. Sa che un discorso di innovazione del sistema politico incontra naturalmente il problema del revisionismo storico: se si deve passare a una nuova Repubblica è ovvio che ci si debba liberare dei pregiudizi su cui è fondata la vecchia». E infine: «Oggi i missini sono integrati nella Rai, nelle Partecipazioni statali». Riconosce questa realtà non ha niente di immorale, anzi.

La riflessione di De Felice nasceva dall'incontro, avvenuto poco prima, tra Craxi e Fini per un «normale scambio di vedute». De Felice vedeva in questo incontro uno dei germi della (da lui) auspicata seconda Repubblica italiana, non più fondata sul presupposto antifascista, e ne dava il merito precipuo a Bettino Craxi. Spiegava perciò all'intervistatore: «Ideamente alla base di questa nostra Repubblica c'è l'antifascismo. Ma nella pratica non è stato costruito niente di diverso dal vecchio Stato giolittiano e liberale, magari con qualche restauro». (Torneremo più oltre su questa valutazione). E concludeva: «Vede, se la nuova Repubblica, o la grande Riforma, ha da essere qualcosa di serio e non il rappazzo di qualche regolamento parlamentare, allora è importante che la rottura, anche sul piano intellettuale, investa alcune delle pigri ideologie che hanno permesso il logoramento quarantennale di questa classe dirigente. Craxi è uno dei pochissimi leader politici che hanno capito la necessità di questa rottura e hanno visto ciò che gli altri si ostinano a non vedere».

Poiché l'intervista nasceva, appunto, dall'apertura di Craxi verso Fini, l'indicazione defelicianiana sulla lungimiranza craxiana in vista della seconda Repubblica appare (e già a suo tempo apparve) non poco sconcertante. Paolo Spriano replicò il giorno dopo, anche lui sul *Corriere*: «Di tutto abbiamo bisogno meno che di rassicurarci con l'ideologia e la

morale degli epigoni del fascismo». Prudente Leo Valiani il 29: «Concordo con lui nell'apprezzamento della sensibilità di Craxi, escluderei però che tra le novità positive si possa collocare qualsiasi atteggiamento che rassomigli al *nutro fiducia di Facta*. E Giorgio La Malfa: «L'intervista di De Felice mi è sembrata confusa». Altri invece riecheggiano De Felice con entusiasmo. Galli della Loggia (*Corriere*, 29 dicembre): «Craxi ha un temperamento innovatore. Craxi il modernizzatore vuole una Repubblica in cui il ricambio delle classi dirigenti diventi una realtà possibile. Sulla sua strada ha incontrato una vecchia incostrazione e l'ha grattata via, senza scrupoli». «In un atto come l'incontro di Craxi con Fini c'è anche qualcosa delle origini repubblicane di un Bottai e di un Grandi».

Il fatto che questi entusiasmi siano stati in breve volgere di anni travolti dal naufragio del lungimirante Craxi nella melma delle tangenti non deve trarre in inganno. C'era qualcosa di più di un semplice salto d'umore professorio. Non senza motivo De Felice accostava Craxi e Ci, se pochi mesi dopo, al *meeting* di Rimini dell'agosto '88 scoppiò l'intesa Formigoni-Martelli, cui prontamente inneggiò Augusto Del Noce (*Corriere della sera*, 29 agosto) - sentenziando che quella alleanza - o, come egli scrisse, «fidanzamento» - costituiva la migliore risposta alla

LUCIANO CANFORA

cultura «resistenziale» del Partito d'azione e dell'arco costituzionale. «Si deve intendere da ciò - concludeva Del Noce - l'importanza degli interventi di De Felice e di Colletti sulla necessità di porre fine all'antifascismo». Pronubo, a un livello più basso, del «fidanzamento» - come non tutti ricordano - l'industriale Giuseppe Ciampi (immortalato su *Epoca* del 25 settembre '88 a cena col due «fidanzati»), il quale dichiarò: «Mi piace Craxi, il suo modo di agire così dinamico e spregiudicato».

Sembrano immagini e voci provenienti da un'altra era geologica, e sono trascorsi solo quattro anni e alcuni mesi. Nel corso dei quali tutto un sistema di potere incentrato sul «dinamico e spregiudicato» Craxi è andato franando. Oggi nessuno di questi ex-trombettieri di Craxi osa più richiamarsi al riconosciuto principe di Tangentopoli, e le diagnosi «storiografiche» sono state tempestivamente aggiustate. Nell'intervista di fine '87 la prima Repubblica italiana veniva accusata, da De Felice, di non aver «costruito niente di diverso dal vecchio Stato giolittiano e liberale», e la burocrazia di epoca fascista veniva da lui esaltata per il «senso dello Stato e dei doveri civili». Oggi, con stravagante corto circuito determinato dall'insorgere del fenomeno leghista, De Felice sentenzia (e intervistatori compiacenti gli fanno un sommo controcanto) che il

«trauma» che ha segnato l'intero mezzo secolo che intercorre tra l'8 settembre '43 ed oggi è la perdita del «senso della nazione» determinata appunto dall'8 settembre: «Nel settembre del '43 è la stessa nazione che sprofonda nella voragine e non si risollewa più» (De Felice *Corriere della sera*, 10 agosto scorso). E poiché la nuova aria che tira è impregnata di due motivi - l'unità nazionale infranta e la partitocrazia colpevole di tale sfascio - De Felice coniuga, alquanto semplicemente, i due motivi stabilendo che non soltanto l'8 settembre ha infranto una volta per sempre la nazione italiana ma che il Cln e le forze politiche artefici della Resistenza *già nel '43/45 fondarono quella partitocrazia lottizzatrice* che oggi reagirebbero il separatismo ed il leghismo. Il tocco anticommunistico non manca mai. E così leggiamo, nella citata intervista al *Corriere* del 10 agosto scorso, che «per anni la guerra fredda ci ha puntellato (sic). Oggi tuttavia sono rimasti i fattori che avevano cancellato l'identità nazionale», e ancora: «Certo con De Gasperi si tenta un recupero liberal-nazionale, ma è un tentativo reso difficile dalla massiccia presenza comunista». Come questo pensiero si concili con l'affermazione secondo cui la prima Repubblica non è stata «niente di diverso dal vecchio Stato giolittiano e liberale» è difficile intendere.

Al nuovo suo approccio, sin-



Un reparto della polizia dell'Africa passato dalla parte tedesca sfilava a Roma dopo l'armistizio. Sotto: soldati italiani consegnano le armi ai tedeschi.

teizzato su *La Stampa* del 1° settembre scorso con la formula secondo cui nel '43/45 due minoranze (repubblicani e resistenti) si combatterono nella sostanziale estraneità del popolo italiano. De Felice è arrivato al termine della stesura dell'ultimo volume della biografia di Mussolini: quello dedicato appunto al '43/45. E fa specie rilevare come tutti i volumi precedenti abbiano puntato a dimostrare (fino all'impossibile) quanto grande fosse il consenso su cui il fascismo poteva contare, mentre quest'ultimo volume, riguardante la Resistenza, già si annuncia come quello che verterà sullo scasso consenso popolare ottenuto dalla Resistenza.

Alla sostanziale falsità di quest'ultima tesi ha ben replicato Norberto Bobbio su *La Stampa* di sabato scorso, ricordando tra l'altro le cifre: alle elezioni per la Costituente i partiti del Cln ebbero oltre il 90% dei voti, mentre l'Uomo Qualunque non più che il 5% e i monarchici ancora meno. Ma forse si lascia in ombra, nel corso di questa discussione, una palmare e un po' di depremente constatazione: e cioè quanto vicino sia il giudizio che oggi De Felice esprime sulla estraneità (come a lui sembra) della maggioranza del paese nei confronti della Resistenza e della sua rappresentanza politica al giudizio che proprio il fondatore dell'Uomo Qualunque esprimeva, sullo stesso tema, nel numero d'apertura del suo *trattato storico-giuridico* (27 dicembre 1944). Anche per Giannini la contrapposizione era tra i (secondo i suoi calcoli) circa diecimila politici e politici espressi dalle forze politiche del Cln e, sul versante opposto, la maggioranza del popolo italiano. «Ci vogliono strade - scriveva - mezzi di trasporto, viveri, una moneta modesta ma sana, una politica rispettabile che ci liberi dal timore di essere spogliati da nuovi brigantaggi di Stato-Partito. Per fare questo basta un buon ragioniere: non occorre né Bonomi né Croce, né Nenni, né il ppo Togliatti né l'accordo di Gasperi. Un buon ragioniere che entri in canca il primo gennaio, che se ne vada al 31 dicembre, che non sia rieleggibile per nessuna ragione». Una tirata che si commenta da sé, e nella quale qualunque Pannella può ben specchiarsi.

Ma un'ultima considerazione

La ricorrenza del cinquantenario dell'8 settembre ha offerto l'occasione al revisionismo storiografico di Renzo De Felice - cioè a colui che viene considerato il principale storico italiano del fascismo - di trasformare la disfatta del fascismo e della classe dirigente che l'aveva appoggiato nel preludio di una resistenza inquadrata dalla partitocrazia e, come tale, madre legittima della degenerazione della prima repubblica. Nella sua conversazione con Gian Enrico Rusconi (*La Stampa*, 1 luglio 1993), egli sostiene che il Cln, inquinato dai comunisti al servizio di Mosca (dimenticando che l'Unione Sovietica per un paio d'anni avrebbe continuato a far parte, a pieno titolo, della coalizione vincente, come osserva Nicola Tranfaglia), avrebbe inaugurato il sistema partitocratico, tenendo a battesimo alcune sue degenerazioni che sono sotto i nostri occhi, come quella delle lottizzazioni.

Sarebbe facile ripetere - ho già avuto modo di sviluppare questa tesi sulle colonne dell'*Unità* - che il riesame del cinquantenario mi suggeriscono piuttosto una riflessione sulla debolezza non solo di un ceto politico sconfitto (quello fascista), ma soprattutto di una classe dirigente nel suo complesso (dell'apparato statale, ma anche della società civile) che perde quest'ultima occasione, fondata dalla ribellione di alcuni gerarchi, per riscattare il paese e collocarlo accanto agli alleati nella lotta contro una Germania ancora tutt'altro che sconfitta. Risponde De Felice, senza cadere in superficiali personalismi, a queste semplici domande: perché l'Italia di allora non ha prodotto un De Gaulle, ma un Badoglio, e quali conseguenze sono derivate per la condizione e lo status dell'Italia nel secondo dopoguerra? Sappiamo che ci sente poco da questo orecchio uno storico che è stato ferozemente chiamato filofascista, ma che potrebbe, in maniera più appropriata, essere definito «di regime», non del regime fascista, ma di quello che lo ha seguito e da cui oggi prende affrettatamente le distanze. Infatti, a ben vedere, nei fitti tomi defeliciani che

Partito-Stato Eredità del Ventennio

GIANGIACOMO MIGONE

analizzano il fascismo come fenomeno politico essenzialmente autonomo e piccolo borghese, vi sono alcuni grandi assenti. Sono quelle che Salvemini chiamò le forze fiancheggiatrici del fascismo: i grandi interessi economici e finanziari, la Chiesa, gli ordini professionali, la burocrazia statale, la magistratura, le forze armate e la diplomazia, gli stessi paesi occidentali che, fino alla guerra d'Abissinia e spesso oltre, sostennero Mussolini senza eccessive remore. Con la sola eccezione della monarchia (a cui peraltro De Felice dedica maggiore attenzione), si tratta - guarda caso - proprio di quei centri di potere che, costituitosi negli elementi di continuità tra fascismo e prima Repubblica e che, per uno storico che voleva risultare gradito al potere vigente in questi anni, sarebbe stato più difficile toccare.

Concediamo l'ovvio: che la Resistenza non fu in grado di permeare nemmeno tutto il territorio occupato dai tedeschi, che il Cln fu in modo approssimativo e convenzionale di rappresentare la nuova realtà politica (ma quali alternative erano allora praticabili, ad esempio, rispetto alla Consulta, che potremmo definire l'epitome della lottizzazione, se volessimo giocare con le parole?). Dopodiché è ancora più facile osservare che la Resistenza, e anche ciò che era sopravvissuto dei vecchi partiti democratici, costituiva l'unica

base non solo di legittimazione democratica, ma di semplice ricostruzione di un'identità statale, dopo la disintegrazione non del fascismo, ma dello stato precedente dell'intera classe dirigente (salvo qualche scheggia perlopiù intellettuale che aveva dato un rilevante contributo alla lotta di liberazione) che avrebbe dovuto sostenere.

Vi sarebbe piuttosto da chiedersi se le forze e le soluzioni politiche a cui De Felice attribuisce la responsabilità della crisi attuale non ebbero una vita feconda - al punto da lasciare impronte durature (prima tra tutte, la Costituzione) - ma tutto sommato effimera, per poi cedere il posto ad un assetto che ristabiliva elementi rilevanti se non preponderanti di continuità con la storia precedente: un sistema politico non certo unipartitico, come giustamente ci ricorda Bobbio, con un partito dominante tendenzialmente sovrapposto allo Stato, con l'appoggio determinante di tutte le forze fiancheggiatrici (non escluso il nuovo referente internazionale, reso più intrusivo ed esigente dai rigori della guerra fredda), ancora una volta portati ad un matrimonio di convenienza. In questo contesto il bipartitismo emergente, che pure costituiva una rilevante novità, rispetto all'Italia trasformista, non poteva che essere imperfetto, nella formula mentemente fortunata di Giorgio Galli, E poiché la sinistra di opposizione,

soprattutto per la sua collocazione internazionale, non poteva costituire un'alternativa di governo, ecco che prende corpo il vecchio trasformismo (la maggioranza che coopta brandelli di opposizione) accanto al nuovo consociativismo, che consente alla stessa sinistra di partecipare al governo, senza averne direttamente accesso, cioè restando all'opposizione.

Quando Giuliano Amato, in maniera improbabile ed apparentemente estemporanea, sostenne che il partito-Stato costituisce un elemento di continuità tra fascismo e repubblica, fu duramente smentito da Norberto Bobbio. Non era e non è facile dare ragione, su un argomento di questo genere, a chi ha sviluppato tutta la sua breve ma brillante carriera politica all'ombra del Caf, contro colui che costituisce una delle più limpide coscienze democratiche del nostro paese e che, ancora una volta, segnala l'innegabile distacco esistente tra la dittatura fascista e la democrazia, per quanto imperfetta, che è nata dalla guerra di liberazione e dai lavori della Costituente. Eppure, senza negare l'esistenza di questo abisso, una nutrita storiografia (peraltro inequivocabilmente di sinistra) si è contrapposta ad ogni interpretazione del fascismo come parentesi (secondo la formula di Benedetto Croce) e ha indagato gli elementi di continuità e di collusione che hanno collegato lo Stato risorgimentale a quello

fascista e lo Stato che emerge dal fascismo a quello repubblicano. Non è, dunque, da scartare a priori l'ipotesi secondo cui, tra questi elementi di continuità, vi sia anche una propensione storica della società italiana a favorire l'affermazione di partiti tendenzialmente unici, o comunque fortemente dominanti, sia pure in contesti istituzionali profondamente trasformati.

La questione tocca di attualità nel momento in cui alcune circostanze - a cominciare dalla caduta del muro di Berlino - ripropongono l'eventualità di un vero e proprio mutamento di fase e, quindi, sollecitano una riflessione su ciò che è caduto e ciò che, invece, deve essere difeso e rivitalizzato di quella precedente. È appena il caso di aggiungere che, mentre esiste una riflessione e anche un rinnovamento programmatico della sinistra sul piano economico-sociale - mi riferisco, ad esempio, ai contributi di Massimo Paci e di Michele Salvati - poco è stato detto riguardo ai problemi dello Stato e, più specificamente, a quei temi che lo statuto albertino (ma anche qualche velleità cossighiana) attribuiva al *domain réservé* dell'allora sovrano: la politica estera, il potere armato e, soprattutto, quel delicatissimo punto d'incontro tra condizionamenti internazionali ed ordine interno che costituisce la cosiddetta sicurezza nazionale. Di brucian-

te attualità, sia che si tratti di delineare una gestione democratica di una transizione non priva di incognite, come dimostrano i recenti attentati, sia che si intenda prefigurare una seconda Repubblica democraticamente - più avanzata di quella che consuma la sua agonia.

È in questo contesto che è opportuna la riflessione sulla continuità di un partito-Stato, esistente sia pure in ordinamenti radicalmente diversificati nel corso della storia d'Italia, anche se viene suggerito da un pulpito (quello socialista, di Giuliano Amato) che disinterezzato non è. Si può, infatti, affermare con relativa tranquillità che prima il partito liberale post-risorgimentale e giolittiano, poi quello fascista e, successivamente, la Democrazia Cristiana non sono solo stati i principali partiti di tre fasi storiche distinte, ma si sono, in maniera più o meno esplicita, sovrapposti allo stesso stato, fino a identificarsi con esso, mediante un pesante rapporto con la società civile. E che, ogni qualvolta tale condizione è venuta meno, il pluralismo partitico che ne è risultato ha segnato la crisi di un regime e l'avvento di un regime nuovo che, a sua volta, ha trovato la propria stabilizzazione nella costituzione di un nuovo partito-Stato. Quando l'introduzione della proporzionalizzazione ha spodestato il liberalismo post-risorgimentale dalla propria posizione di privilegio, è seguito un triennio di instabilità sociale e

politica in cui ha preso corpo il fascismo con la benedizione del vecchio regime (l'u emblematico a questo proposito l'atteggiamento assunto dal suo esponente più rappresentativo, Giovanni Giolitti, che presunse di utilizzare i fascisti come una clava contro socialisti e popolari), di fronte alla constatata incapacità dei partiti cosiddetti di massa di trovare un accordo tra loro e con le forze liberali eventualmente disponibili (ma chi non ricorda la solitudine di Gobetti?). Parimenti, quando il fascismo si autodistrusse con la guerra e le effrazioni repubblicane, le forze del Cln, dopo un altro triennio di transizione, dovettero cedere il passo ad un partito di maggioranza non tanto relativa che, per il suo radicamento sociale, anche popolare, e la sua corrispondenza alle vigenti pregiudiziali di politica internazionale, riuscì a costituire un potere che per oltre un quarantennio ha segnato, se non addirittura dominato, le strutture centrali dello Stato.

Ciò, esattamente il contrario di ciò che sostiene De Felice: non è con l'affermazione dei partiti antifascisti (che raccoglievano circa il 90% dei consensi liberamente espressi dagli italiani, come osserva Norberto Bobbio, filosofo costretto a farsi storico di fronte all'indifferenza di De Felice per la prova dei fatti), ma con la perdita di vitalità dei partiti minori, con la vittoria di un grande partito di maggioranza rela-

tiva e il congelamento dell'opposizione nel dominio di un partito, anch'essa a sovranità limitata, insomma con l'impossibilità di un'alternanza, che nasce il nuovo regime che oggi sembra entrato in uno stato comatoso. Dopo l'affermazione del bipartitismo imperfetto, gli altri partiti sopravvivono come ammenicoli impotenti del partito di maggioranza che, grazie alla lungimiranza di De Gasperi, ne coltiva la sopravvivenza. Destino a cui non sfuggirà il partito socialista dopo avere rovesciato le proprie alleanze, fino all'estremo tentativo craxiano di riaffermare l'autonomia, imitando in maniera forzatamente frettolosa e scomposta i metodi con cui la Democrazia cristiana aveva occupato lo Stato e stretto un patto di reciproca contaminazione con i poteri forti della società civile. Senza tuttavia riuscire a intaccare quel *domain réservé* in cui la Democrazia cristiana aveva sostituito il potere regio, com'era configurato prima che capitolasse di fronte al fascismo. In questi decenni, di fronte alla prepotenza craxiana, la Dc è stata costretta a spartire il potere economico-finanziario e anche quello dell'informazione (tutto ciò che era acquistabile con il denaro di Tangentopoli e con la rendita di posizione), ma non ha mai mollato la presa sulla burocrazia statale, i corpi militarizzati, i collegamenti sovranazionali (Stati Uniti e Santa Sede), decisivi per un paese a sovranità limitata come l'Italia. Basti un piccolo esempio: allo scoppio dello scandalo di Gladio si constatò che i presidenti del Consiglio non apparivano al partito-Stato (Craxi e Spadolini), o in qualche misura inaffidabili (Fanfani), non sono stati informati di questa manifestazione dell'esistenza di un doppio Stato e, quindi, di una doppia lealtà (questa volta la formula è di De Felice, non Renzo ma Franco). Persino nella costituzione del governo Ciampi - che pure svolge una funzione propulsiva nella transizione - resta tale impronta, se il Pds non ha osato intavolare la questione essenziale in questa fase - quella dello Stato e del rapporto della Dc con lo Stato - mettendo in discussione l'intangibilità del ministero dell'Interno (che non è solo apparato repressivo, ma anche potere clientelare, di intervento e manipolazione del potere locale) e che, con gli altri ministeri politici, resta in mani collaudate.

L'8 settembre ci ha portati a riflettere su quegli elementi di continuità che sono sopravvissuti alla dissoluzione dello Stato fascista e che si propongono nella loro attualità. Eppure, gli elementi di discontinuità che segnano questo 8 settembre sono macroscopici, non solo nei confronti della prima Repubblica. Anche se la distruzione fisica e morale del paese non è quella di cinquant'anni fa, nel giro di tre anni, per la prima volta nella storia d'Italia, abbiamo assistito alla fine dell'impunità della classe dirigente, alla crisi del compromesso tra potere politico-statale e la criminalità organizzata al superamento della sovranità limitata. È vero che la battaglia per la riforma elettorale, almeno per il momento, si è conclusa con una sconfitta e che la Lega, nuova protagonista della politica italiana, non è affidabile forse nemmeno dal punto di vista democratico. Ma è anche vero che il paese è cresciuto, il sentire democratico è più diffuso, che non abbiamo alle spalle un ventennio di dittatura, ma un cinquantennio di apprendistato tormentato alla democrazia. Forse era illusorio sperare che il superamento dell'anomalia italiana - il trasformismo e, quindi, la mancanza dell'alternanza - potesse risultare da un dono di un Parlamento in cui è prevalsa un'alleanza tra le forze conservatrici della maggioranza e di Rifondazione con quelle nuove, poco interessate al rinnovamento della democrazia italiana. Tale rinnovamento non può che essere il frutto di un nuovo schieramento, che si misura in maniera trasparente con l'elettorato e che è fondata su un programma in cui, accanto alla risposta alla crisi economica e finanziaria, riventerà centrale la questione dello Stato. Forse a questo fine la riflessione storica, che finora è mancata, potrebbe essere di qualche aiuto.